

Democrazia in movimento: Partecipazione e deliberazione nel movimento “per la globalizzazione dal basso”

Di Donatella della Porta, Istituto Universitario Europeo

In Rassegna Italiana di Sociologia, vol 46, 2005, n. 2.

Nel 1988, il governo cittadino di Porto Alegre, metropoli brasiliana di 1.360.000 abitanti, avvia un progetto di decisioni pubbliche partecipate sul bilancio comunale con l'obiettivo di accrescere la partecipazione attraverso la creazione di una sfera pubblica per l'espressione delle domande dei cittadini (Gret e Sintomer 2002: 26). Il bilancio partecipativo è un lungo percorso annuale, dove assemblee di cittadini a livello di quartiere discutono e decidono sull'uso delle risorse pubbliche (Souza 2000; Baiocchi 2002). Ogni anno, tra marzo e giugno, assemblee decentrate dibattono le priorità di spesa, eleggendo i loro delegati al Consiglio del Bilancio Partecipativo e in assemblee tematiche, anch'esse rappresentate nel consiglio. Tra luglio e agosto, esperti e delegati trasformano quelle proprietà in progetti concreti, che tra settembre e dicembre organizzati in un Proposta Generale di Bilancio, e un Piano d'investimenti, discussi e approvati in consiglio comunale (Allegretti 2003: 116-17). Nel corso di una lunga sperimentazione, il bilancio partecipativo ha acquisito una struttura articolata e complessa, orientata a raggiungere due obiettivi principali: eguaglianza sociale e “empowerment” dei cittadini. Un criterio fondamentale nella distribuzione della spesa pubblica è, infatti, il livello di privazione di servizi e benessere nei diversi quartieri. Il timing del processo è orientato a controllare i limiti dell'assemblearismo, in particolare in termini di blocchi decisionali, senza rinunciare ai vantaggi della democrazia diretta.

Sebbene ben lontano dal coinvolgere l'intera popolazione, il bilancio partecipativo ha visto comunque una crescita esponenziale nel coinvolgimento dei cittadini: da meno di mille persone nel 1990 a più di trentamila nel 2002 (Allegretti 1994: 204). Se livelli d'istruzione e partecipazioni associative restano rilevanti per essere eletti delegati, i gruppi più poveri sono sovrarrappresentati nelle assemblee di base, facendo ascoltare la loro voce nelle decisioni sulle priorità d'investimento (Souza 2000; Baiocchi 2001; Allegretti 2003: 206). Regole quali rigidi limiti di tempo per gli interventi e ruoli di mediatori-facilitatori del dibattito si sono sviluppate per ridurre l'ineguale “diritto di parola” determinato dalle diverse capacità espressive (Baiocchi 2001). Per quanto riguarda gli effetti dell'esperimento, Porto Alegre sembra avere guadagnato in termini di giustizia sociale, collocandosi al sesto posto (su 5.507 città brasiliane) in una scala d'inclusione sociale e al settimo in termini di qualità della vita (Allegretti 2003: 74-75). Le Nazioni Unite hanno

riconosciuto il bilancio partecipativo come una delle quaranta “migliori pratiche” a livello mondiale (Allegretti 2003: 173).

Il bilancio partecipativo è stato anche adottato come modello di processo decisionale democratico dal movimento per una diversa globalizzazione—significativamente autodefinitosi “movimento per la globalizzazione dal basso”. Non a caso, Porto Alegre ha giocato un ruolo fondamentale del movimento per la giustizia globale ospitandone le prime assemblee transnazionali. I Forum Sociali Mondiali che vi si sono svolti hanno infatti rappresentato un esperimento di “altra democrazia”—questa volta interna ad un movimento che si presenta comunque come particolarmente eterogeneo e plurale (Schoenleitner 2003; Andretta, della Porta, Mosca e Reiter 2002 e 2003). Anche qui la partecipazione è cresciuta, da 16,400 persone al primo incontro nel gennaio 2001 a 52.000 nel 2002 a circa 100.000 nel 2003. In migliaia d’incontri e seminari, sono state elaborate proposte (più o meno realistiche e originali) per “un altro mondo possibile.” Anche in questo tipo di sfera pubblica—diffusasi a livello locale, nazionale e macro-regionale (tra gli altri, i forum sociali europei—una serie di regole dovrebbe favorire la partecipazione, ma anche una buona comunicazione.

La diffusione di questi esperimenti di “altra” democrazia corrisponde alla ricerca, tradizionalmente centrale per i movimenti sociali, di modelli di democrazia alternativi alla democrazia rappresentativa come concezione convenzionale nelle istituzioni delle democrazie occidentali. E’ stato infatti ripetutamente osservato che i movimenti sociali affermano non solo la legittimità, ma anche il primato di una democrazia che “invoca antichi elementi di teoria democratica che si appellano ad una organizzazione del processo decisionale collettivo definito variamente come democrazia classica, populista, comunitaria, forte, dal basso, diretta contro una pratica democratica dominante nelle democrazie contemporanea, e definita come realista, liberale, d’élite, repubblicana o rappresentativa ” (Kitschelt 1993: 15).

E’ certo che l’idea di democrazia sviluppata dai movimenti sociali a partire dagli anni sessanta è fondata su criteri di democrazia diretta, che rifiuta il principio della delega, visto come strumento di potere oligarchico. Se nella democrazia rappresentativa la eguaglianza è formale (una testa, un voto), la democrazia dei movimenti premia la intensità delle preferenze, sottolineando il ruolo della partecipazione. Se questi elementi sono ancora presenti nei movimenti contemporanei—pur temperati dalla riflessione autocritica sulla “tirannia dell’assenza di strutture” (Freeman 1974; Breines 1989), legata alla difficoltà d’implementazione di quei principi—esperimenti come il bilancio partecipativo e i forum sociali aggiungono alla tradizionale concezione “movimentista” di democrazia alcuni elementi innovativi, esplicitamente o implicitamente collegati

alle concezioni di democrazia deliberativa, comunicativa o discorsiva, emerse di recente nella teoria normativa.

1. Diretta, partecipativa e deliberativa? Quali concezioni di democrazia nel movimento “per una globalizzazione dal basso”

Le teorie deliberative si sono sviluppate a partire dalla constatazione delle difficoltà di funzionamento delle istituzioni rappresentative. Tuttavia, gli studiosi della democrazia deliberativa sono in disaccordo sul luogo della discussione deliberativa, concentrandosi alcuni sullo sviluppo delle istituzioni liberali, altri sullo sviluppo di sfere pubbliche alternative, libere dall'intervento dello stato (della Porta 2005b). L'analisi della qualità comunicativa della democrazia è al centro delle riflessioni di Juergen Habermas (1996), che postula un processo duale, con una deliberazione “informale” extra-istituzionale capace di influenzare le deliberazioni istituzionali. Attenzione è stata in particolare dedicata al funzionamento delle arene istituzionali—dai parlamenti (Steiner, Baechtiger, Spoerli, e Steenberger 2005) ai comitati amministrativi (Joerges e Neyer 1997). Secondo altri autori, la deliberazione avviene soprattutto all'interno di gruppi volontari (Cohen 1989), in particolare all'interno di movimenti sociali (Dryzek 2000). Secondo Jane Mansbridge (1996), la deliberazione si sviluppa in enclavi, libere dal potere istituzionale. La democrazia deliberativa richiede infatti cittadini radicati in reticoli associativi, capaci di costruire capacità democratiche fra i loro aderenti (Offe 1997: 102-103). Come indicano gli esperimenti di Porto Alegre, nel movimento per la globalizzazione dal basso le prassi deliberative hanno attratto un interesse più o meno esplicito.

Provando a sintetizzare definizioni varie e non sempre coerenti, si può dire che si ha democrazia deliberativa quando, in condizioni di eguaglianza, inclusività e trasparenza, un processo comunicativo basato sulla ragione (la forza dell'argomento migliore) trasforma le preferenze individuali, portando a decisioni orientate al bene pubblico (della Porta 2005d). Alcune dimensioni di questa definizione (eguaglianza, inclusività e trasparenza) riecheggiano quelle incluse nelle definizioni dei modelli partecipativi tipici dei nuovi movimenti sociali; altre (soprattutto quelle collegate alla qualità della comunicazione) emergono invece come criteri nuovi.

In primo luogo, la democrazia deliberativa è inclusiva: essa richiede che tutti i cittadini coinvolti dagli effetti di una decisione siano inclusi nel processo e capaci di fare sentire la loro voce. Ciò vuol dire che la decisione ha luogo in condizioni di pluralità di valori, con diverse opinioni rispetto alla soluzione di comuni problemi. I partecipanti sono inoltre cittadini liberi ed eguali (Cohen 1989: 20). Infatti, “tutti i cittadini devono essere capaci di sviluppare quelle capacità che danno loro accesso effettivo alla sfera pubblica”, e “una volta in pubblico, deve essere garantito loro

rispetto e riconoscimento sufficiente a renderli capaci di influenzare in una direzione favorevole le decisioni che li riguardano” (Bohman 1997: 523-24). La deliberazione deve dunque escludere il potere che deriva dalla coercizione, ma anche da un peso ineguale dei partecipanti come rappresentanti di organizzazioni di differenti dimensioni e influenza. In questo senso, la concezione deliberativa di democrazia si oppone alle gerarchie e sottolinea invece la partecipazione di base. E, ancora, il concetto di trasparenza della sfera decisionale risuona con le concezioni di democrazia diretta. Nella definizione di Joshua Cohen, una democrazia deliberativa è “un’associazione i cui affari sono governati dalla pubblica deliberazione dei suoi membri” (1989: 17). Nella teoria normativa della democrazia deliberativa, la pubblicità spinge a “sostituire al linguaggio dell’interesse quello della ragione” (Elster 1998: 111): il dovere giustificare una posizione in pubblico forza a cercare giustificazioni legate a valori e principi comuni.

Ciò che emerge comunque come più innovativo nella definizione della democrazia deliberativa, e come vedremo nella concezione del movimento per “un’altra globalizzazione”—è l’enfasi sulla trasformazione delle preferenze nel corso di un processo orientato alla definizione del bene pubblico. Infatti, “la democrazia deliberativa richiede la trasformazione delle preferenze nel corso delle interazioni” (Dryzek 2000: 79). E’ “un processo attraverso il quale preferenze iniziali vengono trasformate in modo da tenere conto dei punti di vista degli altri” (Miller 1993: 75). In questo senso, la democrazia deliberativa si differenzia dalle concezioni di democrazia come aggregazione di preferenze (esogene). Alcune riflessioni sulla democrazia deliberativa hanno prestato attenzione alle pratiche consensuali: le decisioni devono essere approvabili da parte di tutti i partecipanti, in contrasto con la democrazia maggioritaria dove le decisioni sono legittimate dal voto. La deliberazione (o anche la comunicazione) è basata sulla convinzione che, pur non rinunciando alle mie ragioni, io possa guadagnare dall’ascoltare l’altro (Young 1996).

Il consenso è comunque possibile solo in presenza di valori (e non di interessi) condivisi e di un impegno comune verso la costruzione di un bene pubblico (come il comune valore della giustizia sociale nel bilancio partecipativo). In un modello deliberativo di democrazia, “il dibattito è organizzato attorno a concezioni alternative del bene pubblico” e, soprattutto, “orienta identità e interessi dei cittadini in direzioni che contribuiscono alla costruzione pubblica del bene pubblico ” (Cohen 1989: 18-19). Un setting deliberativo facilita la ricerca di un fine comune (Elster 1998).

Soprattutto, la democrazia deliberativa sottolinea la ragione: le persone sono convinte dalla forza dell’argomento migliore. In particolare, la deliberazione si basa su flussi orizzontali di comunicazione, molteplici produttori di contenuti, ampie occasioni di interattività, confronto sulla base di argomentazioni razionanti, e propensione all’ascolto reciproco (Habermas 1981, 1996). In questo senso, la democrazia deliberativa è discorsiva. Secondo Young, comunque, la parola non

esclude la protesta: “processi di partecipazione democratica responsabile e impegnata includono dimostrazioni di piazza e sit-ins, opere musicali e fumetti, tanto quanto discorsi in parlamento e lettere al giornale” (2003: 119).

Un modello deliberativo basato sulla partecipazione è stato infatti discusso, nei movimenti sociali, come alternativa all'imposizione delle decisioni dall'alto, visto come progressivamente delegittimato nell'input e inefficace nell'output. I processi deliberativi dovrebbero invece aiutare a raggiungere decisioni qualitativamente migliori, aumentando anche la fiducia nel processo politico. Come hanno sottolineato Fung e Wright (2001), strategie di trasformazione della democrazia sono necessarie per combattere la crescente inadeguatezza delle democrazie liberali nel coinvolgimento dei cittadini, così come per la realizzazione di politiche pubbliche orientate al bene comune.

Dal punto di vista normativo, sono stati infatti sottolineati gli effetti di moralizzazione di una discussione pubblica che “incoraggia le persone a non limitarsi ad esprimere opinioni attraverso sondaggi o referendum, ma a formarsi quelle opinioni attraverso un dibattito pubblico” (Miller 1993: 89). La deliberazione è un tipo di comunicazione “dispassionato, ragionevole, logico” che accresce il consenso (Dryzek 2000: 64).

Come entrambi gli esempi di Porto Alegre (bilancio partecipativo e Forum Sociale Mondiale) illustrano, i movimenti sperimentano con modelli partecipativo e deliberativi sia nel loro processo decisionale interno che nelle loro interazioni con le istituzioni pubbliche. Al loro interno, i movimenti hanno infatti, con vari livelli di successo, cercato di sviluppare una struttura organizzativa basata sulla partecipazione (piuttosto che la delega), il consenso (piuttosto che il voto a maggioranza), una reticolarità orizzontale (invece di gerarchie centralizzate).

La ricerca di modelli di democrazia alternativi rappresenta comunque una sfida ancora aperta per i movimenti sociali, con tensioni continue tra partecipazione e delega, rafforzamento dell'impegno degli aderenti e reclutamento di nuovi membri, costruzione di identità ed azione efficace (della Porta e Diani 2005, cap. 9). Le pratiche partecipative si sono normalmente rivelate come ben lontane dal realizzare gli obiettivi di coinvolgimento egualitario, e i conflitti interni hanno spesso rotto i legami di solidarietà. Le assemblee tendono ad essere dominate da piccole minoranze organizzate che sfruttano le debolezze della democrazia diretta; le risorse retoriche sono distribuite in modo ineguale, ricostruendo meccanismi di leadership; le solidarietà tra i membri sono percepite come escludenti da potenziali aderenti. I modelli consensuali, sviluppati per contrastare la “tirannia delle minoranze organizzate” non hanno risolto i problemi legati processi decisionali lunghi (se non bloccati). Quando le ondate di protesta declinano, le organizzazioni di movimenti sociali tendono a sopravvivere trasformandosi in associazioni di volontariato, cooperative, centri

culturali o gruppi di interesse: in termini di democrazia interna, questo comporta spesso processi di professionalizzazione e burocratizzazione (della Porta 2003b; della Porta e Diani 2004).

La ricerca di un modello di democrazia capace di superare i limiti riconosciuti nelle passate esperienze assume un ruolo ancora più rilevante per il movimento che si è mobilitato a livello sopranazionale sui temi di una “giustizia globale”. La democrazia interna è infatti particolarmente rilevante per un movimento eterogeneo (significativamente proclamatosi “movimento di movimenti”), che incorpora diverse generazioni, ideologie e gruppi sociali. Come le prime ricerche sociologiche sul tema hanno sottolineato, questo movimento ha infatti, più dei movimenti del passato, identità plurali, struttura reticolare e repertori d’azione multiformi (Andretta, della Porta, Mosca and Reiter 2002 and 2003; della Porta and Mosca 2003). La rilevanza del dibattito sulla democrazia interna è anche accresciuta dalla natura transnazionale del movimento globale. Inoltre, il movimento emerge in un momento in cui in tradizionali modelli di democrazia rappresentativi sono messi in crisi dallo spostamento di decisioni dalla politica al mercato, oltre che dai governi nazionali ad una governance multilivello.

La ricerca sui processi decisionali nei nuovi movimenti dovrebbe orientarsi sia verso le concezioni sia verso le pratiche di democrazia interna: la loro capacità di includere, la tolleranza reale per le diversità, il grado di visibilità dei processi decisionali, e anche la qualità della comunicazione, la formazione di preferenze e l’orientamento al bene pubblico. In questo processo, la scatola degli strumenti provenienti dalle precedenti ricerche sociologiche sui movimenti sembra ancora utile, ma alcuni concetti e ipotesi vanno adattati per cogliere i cambiamenti in corso nei movimenti sociali—almeno se si vuole andare al di là delle due opposte, estreme immagini che confliggono ad ogni nuova ondata di protesta: tutto è nuovo, o niente è nuovo sotto il sole. Infatti, la ricerca empirica indica che questi movimenti si sviluppano in condizioni di “apprendimento vincolato”: da un lato, il repertorio di soluzioni organizzative è limitato, costruendosi sulla base delle precedenti esperienze; dall’altro, comunque, i modelli preesistenti non sono ereditati in modo acritico, ma al contrario discussi, criticati, rielaborati, adattati, mutati. I dilemmi organizzativi per i nuovi movimenti assomigliano a quelli affrontati dai movimenti che li hanno preceduto, ma vi sono anche nuovi vincoli e opportunità.

Bisogna aggiungere comunque che, nella ricerca sui movimenti sociali, con poche interessanti eccezioni (in particolare, Lichterman 1996; Polletta 2002), il tema della democrazia interna ha teso a sovrapporsi a quello delle strutture organizzative dei movimenti, spesso tornando alla tradizionale frattura tra chi afferma il ruolo delle organizzazioni come strumenti efficaci di mobilitazione (Gamson 1990; McCarthy e Zald 1987) e chi teme un a legge ferrea delle oligarchie (Piven e Cloward 1979). Seppure diverse formule organizzative e trends evolutivi siano stati

individuati (per esempio, Kriesi 1996, Rucht 1996, della Porta 2003), e le tipiche strutture reticolari sottolineate (Gerlach e Hine 1970; Diani 1995; cfr. Della Porta e Diani 2005, capp. 5 e 6 per una rassegna critica), una visione strumentale ha teso a prevalere. Come hanno di recente osservato Clemens e Minkoff (2003, 156), con lo sviluppo della prospettiva della mobilitazione delle risorse “l’attenzione all’organizzazione è apparsa come antitetica all’analisi di cultura e interazione. Dato che le organizzazioni erano concepite in modo strumentale, il contenuto culturale dell’organizzarsi e i significati segnalati dalle forme organizzative erano marginalizzati come oggetto di ricerca”. Il dibattito sulla democrazia deliberativa potrebbe aprire nuovi filoni di ricerca, innanzi tutto spingendo a riconoscere il ruolo di valori e norme nella scelta dei modelli organizzativi. Inoltre, la ricerca empirica sui movimenti contemporanei può aiutare a misurare le capacità di apprendimento dei movimenti—in particolare la loro capacità di inventare soluzioni per problemi di funzionamento delle forme partecipative di democrazia, che non solo gli studiosi, ma gli stessi attivisti hanno ripetutamente riconosciuto.

Un’analisi empirica delle culture organizzative e strategie decisionali nei movimenti può poi arricchire la riflessione sulla democrazia deliberativa, in chiave sia normativa sia empirica. Prima di tutto, la maggior parte dei modelli democratici sottolineano l’integrazione tra le diverse sfere in cui la democrazia funziona. Anche coloro che considerano quelle rappresentative le principali arene di democrazia hanno comunque guardato anche alle interazioni tra i vari attori della democrazia—dai partiti ai mass media, dai gruppi di interesse ai movimenti. Le teorizzazioni sulla democrazia non possono quindi limitarsi a prescrivere le condizioni per il funzionamento di parlamenti e comitati esecutivi, ma devono anche investigare il modo in cui la comunicazione si sviluppa nelle varie arene che giocano un ruolo importante nelle complesse democrazie contemporanee. Inoltre, la ricerca empirica ha prevalentemente cercato di operationalizzare le descrizioni normative di democrazie per attori istituzionali—offrendo così spunti interessanti ma parziali. La ricerca sui movimenti può aiutare a completare quegli sforzi.

In quello che segue, discuterò delle relazioni tra democrazia deliberativa e movimenti, riferendomi, come illustrazioni, ad alcuni risultati di una ricerca in corso sulle pratiche di democrazia nel movimento “per la globalizzazione dal basso”. Gli studi pilota presentati in questo articolo comprendono—oltre all’osservazione partecipante di incontri dei Forum Sociali Toscani e ad una survey al Forum Sociale Europeo tenutosi a Firenze nel novembre del 2002—sei focus groups con attivisti del Forum Sociale di Firenze,¹ interviste in profondità con attivisti dei Forum

¹ I sei focus group sono stati condotti da Elena Del Giorgio. I gruppi erano omogenei per età (sono state individuate sei generazioni di attivisti, dai teen-agers ai settantenni) e invece eterogenei per collocazione politica e genere dei partecipanti. La durata di ogni focus group è stata di circa due ore.

Sociali di Firenze, Prato, Arezzo, Lucca, Livorno, Pisa e Massa, e un'analisi di contenuto degli statuti organizzativi². Definiti come “una tecnica di rilevazione per la ricerca sociale, basata sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, alla presenza di uno o più moderatori, focalizzata su un argomento che si vuole indagare in profondità” (Corrao 2000), i focus groups sono particolarmente interessanti per la ricostruzione della concezione di democrazia, su cui concentreremo l'attenzione nei prossimi paragrafi.

2. *Fra nodi e reti: opportunità e sfide*

Diversamente da partiti e gruppi di pressione, i movimenti sociali assumono una struttura reticolare, con un basso livello di istituzionalizzazione: associazioni formali convivono con piccoli gruppi a struttura informale; il coordinamento è debole e manca spesso una leadership riconosciuta; i confini organizzativi sono flessibili; l'appartenenza ad un movimento comporta raramente il possesso di una tessera. I movimenti sociali sono stati descritti come caratterizzati da una struttura organizzativa *segmentata*, con gruppi che nascono, si mobilitano e declinano continuamente; *policefala*, con una struttura della leadership plurale; e *reticolare*, con gruppi e individui connessi attraverso legami multipli (Gerlach 1976). Queste caratteristiche generali dei movimenti si presentano, in forma anche più accentuata, nelle mobilitazioni sulla globalizzazione.

2.1. *Struttura reticolare e inclusività*

Le definizioni normative di democrazia deliberativa sottolineano, si è detto, l'inclusività dell'arena comunicativa. Nella ricerca empirica sulle arene istituzionali, l'inclusività è stata misurata in termini della capacità dei loro appartenenti di esprimere la loro opinione, essendo ascoltati dagli altri. Nelle arene concertative (patti territoriali etc.), l'inclusività del policy making è stata misurata in termini di coinvolgimento di rappresentanti dei diversi interessi in gioco (in particolare, oltre alle istituzioni, delle organizzazioni degli interessi economici rilevanti). I movimenti sociali, come comunità dotate di valori e preferenze forti, sono per definizione selettivi. Il loro grado di omogeneità sociale e ideologica può comunque variare, insieme all'apprezzamento di valori quali eguaglianza o diversità.

La struttura aperta tipica di altri movimenti (ambientalisti, pacifisti etc.) appare caratterizzata nel movimento sulla globalizzazione da una accentuata reticolarità. Controvertici e campagne transnazionali, ma anche locali, sono normalmente organizzati da coordinamenti di

² Per maggiori informazioni sull'impostazione metodologica della ricerca, cfr. della Porta 2005)

centinaia, se non migliaia, di gruppi. Sempre più, vari tipi di organizzazioni della società civile si evolvono da un modello gerarchico ad uno a rete (Clark 2003: 2). Inoltre, “un fenomeno recente è stata la collaborazione tra organizzazioni in diversi settori” (ibidem: 23)—dalle associazioni dei consumatori (Mowjee 2003a: 41), ai sindacati transnazionali (Muro e Themundo 2003: 57), ai gruppi attivi per la diffusione dei farmaci per curare HIV e AIDS (Mowjee 2003b: 75). La protesta contro il WTO a Seattle è stata lanciata da oltre 1500 gruppi (più di dieci volte il numero, già alto, delle organizzazioni che avevano convocato una simile azione di protesta a Berlino nel 1988) (Clark e Themundo 2003: 116). La mobilitazione contro il G8 a Genova è stata coordinata dal Genova Social Forum (GSF), che univa 800 organizzazioni di varie dimensioni e origini. La campagna Jubilee 2000, per la cancellazione del debito estero dei paesi più poveri, è organizzata—prevalentemente attraverso Internet—da una piattaforma di centinaia di associazioni (Grenier 2003). I Forum sociali permettono “alla enorme diversità degli attori della società civile di incontrarsi, imponendo un minimo di impegno e standard comuni” (Schoenleitner 2003, 129).

Gli attivisti delle mobilitazioni sulla globalizzazione appaiono radicati in un densissimo reticolo di associazioni, da quelle di anima cattolica alle ecologiste, dal volontariato sociale ai sindacati, dalla difesa dei diritti umani alla liberazione della donna, con appartenenze spesso multiple in associazioni di vario tipo. Se il 97,6% dei manifestanti intervistati a Genova ha dichiarato di essere o essere stato membro di almeno una associazione, l’80,9% di almeno due, il 61% di almeno 3, il 38,1% di almeno quattro, il 22,8% di almeno 5, il 12,6% di sei o più di sei (Andretta, della Porta, Mosca e Reiter 2002, 184). La ricerca sugli attivisti del Forum Sociale Europeo, tenutosi a Firenze nel novembre del 2001, conferma la densità di appartenenze associative, multiple e plurali (Andretta, della Porta, Mosca e Reiter 2003).

Alla mobilitazione di questi reticoli associativi si adatta una struttura organizzativa particolarmente flessibile e multicentrica. Rispetto ai movimenti del passato, il “movimento dei movimenti” esalta maggiormente la presenza di legami deboli tra gruppi che mantengono modelli organizzativi differenziati. La mobilitazione di gruppi eterogenei richiede infatti una struttura reticolare che rispetti le specificità, mettendole in contatto. Il modello organizzativo è descritto come orizzontale, dal basso, inclusivo, paritario, solidale, contaminato, contrapponendosi ad una concezione invece verticale, dall’alto, esclusiva, gerarchica, ineguale, totalizzante. Gli statuti associativi sottolineano l’inclusività. Le principali organizzazioni del movimento in Italia—come Attac, Rete Lilliput e i Disobedients—sono a loro volta reticoli di associazioni e individui. La Rete Lilliput è emersa alla fine degli anni novanta da un “Tavolo Intercampagne”, coordinamento di coordinamenti di campagne di protesta sui temi della giustizia globale e dello sviluppo sostenibile. Nel documento programmatico del “Tavolo Intercampagne”— intitolato “gettare la Rete”—

afferitava: “Non si tratta qui di pensare a delle strutture nazionali che soffochino la molteplicità e la diversità in un’unica sigla. Si tratta piuttosto di avviare un processo di comunicazione dal basso, una messa in rete, un percorso federativo per la creazione di un progetto comune” (citato in Veltri 2003: 6). L’organizzazione è infatti strutturata attorno a nodi locali, con una composizione cangiante e un alto livello di autonomia dal centro. Tradizionalmente, i gruppi anarchici—vicini al movimento—sottolineano la pluralità e indipendenza dei gruppi che convergono in coordinamenti e federazioni flessibili (Chiantera-Stutte 2003: 144-145). Gli statuti dei vari Forum Sociali in Italia definiscono il movimento come “caleidoscopio di colori ed esperienze” (Social Forum Catania in Piazza e Barbagallo 2003: 6).

Le interviste con attivisti indicano l’orgoglio per la “pluralità del movimento”, con l’inclusività di gruppi e individui diversi considerata come parte fondante della identità del movimento. La forza del movimento è individuata così nella sua capacità di “mettere in rete” le associazioni e “singoli”—dato che “per un singolo è più facile approcciarsi al movimento piuttosto che ad un’associazione specifica, un partito o un sindacato che sia, perché il movimento è anche più ampio....insomma è anche più libero, più aperto ecco..probabilmente anche per la forma non-organizzativa che ha” (3G, p. 64). Il movimento riesce a mettere insieme “molte situazioni ... che negli anni addietro, in particolare nell’ultimo decennio, non si sono incrociate sufficientemente, si sono incrociate su delle grandi emergenze, per periodi molto brevi, sotto una spinta sempre molto emotiva e invece questa mi sembra..è la prima che esperienza che io vivo così viva di contatto e di rete, in cui fatto di essere in contatto e di essere in rete è uno dei fattori più importanti... questa è la parte positiva eh...il valore dei Social forum...” (4G, p. 89). La rete è definita come più di una sommatoria di gruppi: è nella rete che infatti l’attivista “conoscerà delle persone, stringerà dei rapporti, diventerà comunità....” (4A, p. 92). L’obiettivo diventa soprattutto il facilitare le relazioni, costruendo una rete di individui e associazioni--come osserva un attivista, “Una parola che secondo me è chiave per un diverso modo di fare politica è il concetto di relazione ... conta di più la capacità di far nascere e amplificare relazioni che invece quella di farle calare dall’alto” (in Del Giorgio 2002: 252).

2.2. Orizzontalità e soggettività

Se la teoria normativa sottolinea l’eguaglianza dei partecipanti nell’arena deliberativa, la ricerca sul modo in cui questi principi sono implementati nelle istituzioni rappresentative operazionalizza questa dimensione in termini di spazi di intervento nei dibattiti. I movimenti hanno tradizionalmente considerato positivamente l’orizzontalità dei processi decisionali, ma sono stati

spesso caratterizzati dalla presenza di leaders carismatici. Nel movimento sulla globalizzazione, le esperienze di democrazia locale di Porto Alegre, ma anche degli Zapatisti, sono state prese a modello di una democrazia “dal basso”, che dà voce agli emarginati. Al primo Intercontinental Meeting Of Peoples Against Neo-Liberalism organizzato in Chapas nel 1996, il Subcomandante Marcos sottolineò che “questa rete intercontinentale non è una struttura organizzativa e non ha né capo né leaders, né comandi supremo né gerarchie” (in Routledge 2003: 337).

Se il modello della democrazia diretta viene ereditato dal passato, i gruppi attivi nel movimento sono comunque molto critici dei limiti del passato (soprattutto dell’“assemblearismo”), per i quali si cercano soluzioni di vario tipo. Gli statuti limitano in vario modo la delega, sostituendo leaders con portaparola, assegnando mandati su temi ben specifici e per periodi limitati, utilizzando principi di rotazione. Nella Rete Lilliput, così come in Attac e nei Disobedients, gruppi locali nominano portavoce alle assemblee nazionali (normalmente con mandato limitato ad un incontro). Le federazioni anarchiche così come i reticoli informali dei Black Blocs operano attraverso comitati di portavoce e gruppi di affinità (Chiantera-Stutte 2003: 148 and 160). I portavoce dei forum sociali locali sono in genere responsabili di aree tematiche ristrette e per ristretti periodi di tempo. Anche i portavoce sono inoltre criticati in nome della orizzontalità. Nei suoi “criteri di fondo condivisi” si legge che Rete Lilliput “rifiuta la personalizzazione e la professionalizzazione dell’impegno politico e vuole evitare di essere identificata dal grande pubblico con una o più persone” (in Veltri 2003: 13). Fra i Disobbedienti, i portavoce alle assemblee nazionali non sono scelti in modo formale, e il loro ruolo è definito come meramente “tecnico” (Becucci 2003: 79). Nei *Bilanci di Giustizia*, reticolo di gruppi locali attivi sui temi del consumo critico, la posizione di portavoce ruota fra i membri (Rosi 2003: 102). Solo alcuni dei forum sociali locali hanno nominato dei portavoce, e anche questo ruolo tende a ruotare (Fruci 2003: 176). Ad esempio, nel Socia Forum di Lucca, “C” è un coordinatore a rotazione per ogni assemblea che prende il verbale e recepisce il materiale, resta in carica fino all’assemblea dopo, recepisce il materiale per stilare un ordine del giorno per l’assemblea successiva, durante la quale viene nominato il nuovo coordinatore e si riparte... è questo quello che ha permesso di fare il social forum a Lucca, questa forma qui che non è istituzionalizzata e che esalta la partecipazione” (Lucca Social Forum: 4-5). A Massa, come a Livorno, la scelta dei portavoce emerge “volta a volta a seconda dell’iniziativa che si va a fare”, premiando competenze e impegno nel movimento (Livorno Social Forum: 6).

Consultazioni frequenti sono ritenute necessarie per evitare gerarchie e deleghe. Internet viene utilizzato spesso con l’obiettivo di facilitare l’espressione delle opinioni attraverso mailing lists e referendum telematici (Veltri 2003: 16, su Rete Lilliput). Il Genova Social Forum aveva un

comitato di portavoce ma anche una assemblea generale a che si incontrava ogni tre settimane per preparare la protesta anti-G8 (Fruci 2003: 170). L'assemblea nazionale dei Disobbedienti dovrebbe incontrarsi ogni tre mesi (Becucci 2003: 89), e, secondo i principi zapatisti, i membri della consulta (composta da portavoce di centri sociali locali, associazioni e sindacati) dovrebbero ritornare dalla loro base per ridiscutere ogni decisione rilevante (ibidem, 90). In Attac, ci sono frequenti richiami ad una maggiore partecipazione, con una enfasi su consultazioni frequenti e riduzione del ruolo del consiglio nazionale alla mera implementazione tecnica delle decisioni prese nelle assemblee generali (Finelli 2003).

Gli attivisti notano le difficoltà concrete nella implementazione di un modello orizzontale. Se “sappiamo tutti che dobbiamo trovare forme nuove del fare politica... poi alla fine quali siano queste forme nuove nessuno riesce a capirle” (Massa Social Forum: 7). Soprattutto, frequenti sono le critiche al momento assembleare, dove “le decisioni sono prese da chi resta fino a tardi” (attivista del Catania Social Forum, citato in Piazza e Barbagallo 2003: 7), con una “casta politico-burocratica” a centralizzare i meccanismi decisionali (ibidem: 8). La rappresentatività del momento assembleare è considerata, innanzitutto, come dubbia: “grazie a Dio--osserva un attivista--non è un movimento di grandi assemblee perché io sull'assemblearismo puro ho qualche problema, perché nelle grandi assemblee è difficile che si decida qualcosa in modo serio..su chi è rappresentato, chi c'è decide e chi non c'è? Perché non c'è? Il bilancio partecipativo di Porto Alegre ci ha insegnato parecchie cose rispetto a questo, cioè quali sono le assemblee veramente rappresentative”(3C, p.66). Soprattutto, se l'impegno dei “singoli”, è alto nelle fasi di alta mobilitazione, “però quando poi la mobilitazione cala, ed è un periodo un po' di calma, ritornano fuori tutti i problemi legati all'organizzazione interna...” (Livorno Social Forum: 11).

Proprio la densità associativa—sia come appartenenze multiple degli attivisti, che come strutturazione attorno a forum sociali che vedono l'aggregazione di soggetti organizzati--presenta infatti particolari sfide per la costruzione di sfere deliberative. Osserva un partecipante ai focus groups, “l'ombra più grossa ... resta quella di coniugare pratiche storicamente consolidate e diverse, ... una cosa fluida come il movimento con le aree organizzate... Non è difficile rapportarsi tra me e A, non lo è per niente, è più difficile rapportarsi con la struttura in quanto tale che a un certo punto ha la sua posizione, la deve mantenere e la pratica della contaminazione e del consenso può saltare e questo può portare alle cose che diceva lei, cioè che questo movimento di fatto una sua rappresentanza non l'ha mai espressa fino a questo momento e non credo sia nemmeno in grado di esprimerla oggi ...”(3E, p.65).

Un rischio particolarmente sentito è la manipolazione da parte dei meglio organizzati—quello che gli attivisti chiamano il “mettere il cappello”. Tra le “pecche che posso vedere” un

attivista cita “la tendenza all’egemonia da parte di alcuni gruppi... che secondo me sarebbe la distruzione... perché alla fine finché è vario, è un movimento ma quando è l’espressione di una voce definirsi un movimento insomma” (1D, p. 11). L’assemblea, come sottolineato da numerose ricerche anche in passato, può essere controllata “dai leader e leaderini e leaderine che appaiono al Forum e tentano di egemonizzare, giochetti e non giochetti...” (2G, p. 44). Nei Forum, soprattutto in alcuni, è notato, e temuto, “questo tentativo di mettere il cappello per indirizzarli chi per un verso chi per un altro...” (5D, p. 131).

I valori organizzativi sottolineati dagli attivisti sono comunque partecipazione e soggettività delle differenze. Gli attivisti definiscono la loro partecipazione individuale come fondamentale, costruendo una concezione della militanza che attribuisce un valore positivo alla soggettività individuale. In contrasto con i modelli totalizzanti del passato, vengono valutate positivamente esperienze e capacità individuali. Se l’individualizzazione delle culture “postmoderne” è stata considerata tradizionalmente come un ostacolo all’azione collettiva—isolando gli individui dalle fonti di solidarietà collettiva e accentuando egoismo e egocentrismo—nelle mobilitazioni sulla globalizzazione sembra svilupparsi un tipo di militanza rispettoso invece della soggettività. In contrasto con il modello di militanza totalizzante dei movimenti del passato, si afferma infatti il valore delle esperienze e capacità individuali. L’enfasi è infatti sul singolo, prima che sulla organizzazione: lo stile di militanza deve rispettare le varie “soggettività”, piuttosto che annullarle nella comunità. Come dicono degli attivisti italiani, “se muore la soggettività muore un po’ tutto il movimento, se no va a finire come tutto il resto, come i partiti.... la soggettività può cambiare le cornici in cui è ma non può morire”; “Per me la soggettività è il nostro orizzonte ideale, il punto di arrivo... per me fare politica significa anche costruire una società in cui le soggettività possano coesistere, siano ricche perché altrimenti dovrebbe andarci bene il modello livellante che ci viene imposto... evidentemente vogliamo lottare perché siamo diversi e costruiamo una soggettività a partire dal contrasto con l’altro che ci sta di fronte... la soggettività sono io con quello che ho da dire, è il mio proporre.”

2.3. Riaprire la sfera pubblica

Secondo la teoria normativa, il bisogno di giustificare una richiesta in pubblico ha un effetto positivo sulla qualità del discorso, spingendo gli individui a ragionare in termini di bene pubblico. La ricerca empirica sulla politica istituzionale ha guardato alla trasparenza della parte più formale del processo decisionale—ad esempio, nelle sedute pubbliche delle assemblee parlamentari. Come per i movimenti sociali, le assemblee generali sono state il tradizionale spazio simbolico di dibattito

e decisione, anche se luoghi e forme meno visibili hanno nei fatti prevalso. Il principio della apertura al pubblico è particolarmente sottolineato nel movimento sulla globalizzazione, le cui assemblee sono normalmente aperte non solo ai membri ma anche agli esterni (cfr., ad esempio, lo statuto di Rete Lilliput). Le decisioni fondamentali dovrebbero dunque essere prese in assemblee aperte e visibili. La ricerca sui movimenti sociali ha infatti guardato alla costruzione di “spazi di convergenza” che facilitano l’incontro di gruppi eterogenei in luoghi specifici (Routledge 2003: 345). Per il movimento per la giustizia globale, particolarmente rilevante è infatti la qualità di forum comunicativo assunta da alcune arene—cioè la presenza di luoghi dove si sviluppano “discussioni collettive critiche sugli interessi dei partecipanti e le identità collettive” (Lichterman 1999: 104). Questi forum si riducono di numero e valore “quando i membri ritengono che i loro interessi e identità collettivi sono ovvi e non hanno bisogno di essere discussi” o se il dibattito diventa meramente strategico (ibid.).

In realtà, gli stessi attivisti lamentano che i leaders decidono al di fuori delle assemblee, mentre le solidarietà interne riducono l’apertura all’esterno: “dopo un po’, nell’assemblea plenaria, a forza di discutere di tutto, tutti, alcune persone non riuscivano a starci. Quelli che continuavano a stare lì si sono in qualche modo amalgamati e quelli nuovi che sono arrivati, ho visto anche di recente, non era facile...” (Arezzo Social Forum: 7). Delle assemblee si lamenta inoltre la scarsa trasparenza: “secondo me il problema è la forma in cui ci si organizza... per esempio a livello fiorentino le assemblee sono davvero una cosa terribile, veramente con discussioni inutili perché poi le decisioni vengono prese da quei tre che ci sono e che poi si danno la riunione per il giorno dopo, mandandola in lista alle due di notte, dicendo domani alle tre ci si trova alla Casa del Popolo...cosa da mandarli tutti a quel paese...” (1E, p.30). Le capacità discorsive sono infatti distribuite in modo ineguale, riducendo nei fatti la partecipazione—dice un attivista, “è stata fatta questa bellissima carta per la quale il potere politico e decisionale ce l’ha l’assemblea che si ritrova ogni 15 giorni ed è l’unico organo che può votare e prendere le decisioni ed è gestita in maniera terrificante secondo me... di un noioso...parlano sempre gli stessi che hanno 20 anni di esperienza politica alle spalle e alla fine i linguaggi sono escludenti e se ti provi a portare un’istanza innovativa vieni espulso naturalmente...io dico così perché ho partecipato molto all’inizio cercando di portare l’acqua a un altro mulino, ma alla fine chi me lo fa fare...io infatti sono arrivata alla conclusione che l’assemblea esiste, ma ho smesso di andarci se non in alcuni casi” (4A, P.96). Le decisioni sono spesso prese in modo non solo informale, ma anche in elitario: “di fatto questo movimento oltre ad avere questi momenti partecipativi larghi ha anche dei momenti molto più ristretti in cui vengono ... stese agende, proposte, documenti politici. Di questi momenti fanno parte oggettivamente rappresentanti di organizzazioni che non sono sempre il massimo della novità neanche sul piano delle loro

pratiche, fanno parte anche soggetti espressi direttamente dal movimento, espressamente dai Forum Sociali o da realtà, da reti nate nel movimento o nei suoi dintorni... per esempio, l'assemblea dei Forum sociali che ha chiuso il Forum Europeo..sì c'è stata l'assemblea, tutte le reti hanno messo lì le loro agende però di tutte le 360 cose che sono state dette poi un gruppo ristretto, che non è stato eletto da nessuno, di fatto tira le fila..." (3C, p.66).

Nonostante queste difficoltà, secondo gli attivisti più anziani il movimento riapre una sfera pubblica che era stata chiusa nei decenni precedenti. La dimensione di uno spazio aperto è infatti sottolineata anche negli statuti organizzativi. Il coordinamento del Forum Sociale Europeo di Firenze afferma di volere avviare "un processo più largo e inclusivo per costruire un più ampio spazio pubblico in cui le reti, le associazioni, i movimenti, i social forum, i diversi soggetti sociali, si confrontino e intreccino contenuti, pratiche e campagne. Uno spazio che appartenga a tutti e a tutti" (Fruci 2003: 187). I Social Forums locali si definiscono anch'essi come spazi aperte, arene pubbliche di discussione permanente: "una tribuna per la società civile sociale" (ibidem: 174).

2.4. Ragione o passioni?

Secondo la teoria normativa l'obiettivo della comunicazione deliberativa, un discorso basato sulla ragione può portare a costruire un bene comune condiviso. Infatti, la ricerca empirica sulla implementazione istituzionale dei principi deliberativi ha cercato di individuare criteri per misurare la qualità del discorso (Steiner 2005). Ma in che misura è la ragione importante per movimenti sociali che devono piuttosto appellarsi alle emozioni e costruire utopie per motivare i loro sostenitori? Se concepiamo ragione come sinonimo di razionalità, i movimenti sociali sono infatti lungi dal fornire arene adeguate allo sviluppo di una comunicazione "razionale", dato che il ruolo delle emozioni è lì in genere non solo riconosciuto, ma anche enfatizzato come necessario alla mobilitazione collettiva (Jasper 1997). La nostra ricerca sottolinea comunque che, se non la razionalità, certamente il confronto tra idee e differenze nel rispetto dei saperi specifici è un principio apprezzato dagli attivisti del movimento sulla globalizzazione.

Il movimento sulla globalizzazione sottolinea, innanzitutto, il ruolo della comunicazione interna. Il funzionamento dei forum sociali sopranazionali, con le loro centinaia di seminari e conferenze, la presenza di esperti, la traduzione simultanea dei lavori in varie lingue testimonia dell'importanza attribuita, almeno in linea di principio, allo scambio di conoscenze. Il Forum Sociale Mondiale è stato infatti definito come "un mercato per cause (qualche volta in reciproca competizione) e una 'fiera delle idee' per scambiare informazioni ed esperienze in modo orizzontale" (Schoenleitner 2003: 140). Nelle parole di uno dei suoi organizzatori, il Forum Sociale

Mondiale promuove lo scambio di opinioni in modo da “pensare in modo più ampio e costruire insieme una prospettiva più vasta” (ibidem: 141). In una ricerca sui movimenti recenti, Francesca Polletta ha sottolineato l’uso della discussione deliberativa da parte degli attivisti che “si aspettano che vengano offerte ragioni legittime sulle diverse opzioni. Sono aperti a riconoscere i meriti delle ragioni dell’altro... il loro obiettivo non è tanto l’unanimità, ma il discorso in se. E’ però un particolare tipo di discorso, governato da norme di apertura e rispetto reciproco” (Polletta 2002: 7).

Nei focus group emerge questa speranza condivisa che la struttura organizzativa flessibile e multistrati costruisca arene di confronto tra associazioni e soggettività diverse, che non solo agiscono in comune, ma anche si trasformano reciprocamente, costruendo identità e valori nuovi, diventando comunità: “il desiderio di cambiamento è talmente diffuso che prevarica l’organizzazione, le organizzazioni non ce la fanno a sostenere ... c’è questo grande pullulare di mailing list, di iniziative, volantaggi: non esiste un sito o un organo che le sintetizzi tutte...C’è un’offerta molto ampia in cui il singolo può orientarsi senza dover scegliere in modo esclusivo, questo è un movimento aperto a tutti” (4A, p.92).

Inoltre, i saperi specifici sono ricercati e apprezzati, con infatti la frequente menzione negli statuti di aree tematiche (nella Rete Lilliput, ad esempio, ma anche in molti forum sociali) in cui essi possano essere valorizzati. Il sapere non è presentato in modo elitario come capacità di pochi, ma piuttosto come portato della ricchezza soggettiva di tutti: “tutti hanno una ricchezza personale da mettere in comune con gli altri” si legge nello statuto di una cooperativa di commercio equo e solidale (citato in Rosi 2003: 116). Anche i portavoce sono spesso portatori di specifici saperi sostantivi (ambiente, immigrati, politiche sociali, tematiche di genere, informazione, etc.) e competenze relazionali trasversali (come mediatore di conflitti, facilitatore di dialogo etc.).

Nei gruppi di lavoro viene infatti percepita la presenza di un “ascolto reciproco”, oltre che una costruzione di sapere ritenuta come sempre più importante. Secondo un attivista, “i gruppi di lavoro sono importantissimi, con la capacità di crescere insieme, nella ricerca e anche nella produzione di contenuti nei gruppi di lavoro... tant’è vero che ormai nel solo Forum Sociale di Firenze sono circa dieci i gruppi e vanno avanti miracolosamente, vanno avanti così perché sono agganciati a un sapere, a un contenuto, a una sostanza e producono poi iniziative” (5D, p. 131). Il coinvolgimento dei singoli è considerato positivamente anche in termini di contributo specifico alla costruzione di sapere. Nelle parole di un partecipante al focus group, “[i temi rilevanti] devono venire fuori e questa deve essere la linea di fare venire fuori chi ci lavora da dentro con un sapere specialistico maggiore del mio e me li fa uscire allo scoperto... perché mettendo insieme le competenze di tutti, di chi cerca un sistema alternativo, possiamo dire non sono contro ma sono per e questo scarto verbale non è facile ... la parte più complicata...” (2, pp. 44-45).

2.5. *Consenso e dissenso*

La democrazia deliberativa è consensuale: è una forma decisionale in cui, piuttosto che contarsi o negoziare, le persone cercano di convincersi reciprocamente sulla base della argomentazione. Il metodo consensuale dovrebbe facilitare la espressione di opinioni, l'apprendimento dagli altri, il raggiungimento di decisioni che sono più facili da implementare perché condivise. Se elementi di consensualità siano stati presenti anche in precedenti movimenti (Mainsbridge 1985; Breines 1989, Lichterman 1996), la sfida per il movimento sulla globalizzazione è di combinare i vantaggi espressivi della deliberazione con l'efficacia delle decisioni. Infatti, “gli attivisti dell'azione diretta apprezzano oggi il consenso ma non lo stile deliberativo che associano con il ‘new age’ o la protesta ‘Californiana’ — orientata all'interno... e disinteressata alla politica concreta” (Polletta 2002: 4). La procedura di voto segue normalmente una fase molto lunga di dibattito orientata alla costruzione del consenso, ed è limitata a pochi casi. In presenza di dissenso si preferisce infatti rinviare le decisioni, o trovare soluzioni intermedie dove chi non è d'accordo non partecipa alla iniziativa specifica, ma senza cercare di bloccare la partecipazione degli altri. Più che nei movimenti del passato, la tolleranza delle diversità è infatti considerato come valore condiviso (Epstein 2000).

Mentre un metodo consensuale era stato inizialmente proposto dai movimenti studenteschi poi ripreso, con più convinzione, dai movimenti delle donne, esso si è mostrato comunque difficile da rispettare, sia nei momenti di alta mobilitazione (con la pressione dell'azione), che nelle fasi di declino della protesta, con connessi conflitti interni. Molti gruppi del movimento sulla globalizzazione hanno ripreso i principi della decisione consensuale, ma rivisitandoli, soprattutto attraverso l'elaborazione di regole più o meno formalizzate che dovrebbero facilitare la comunicazione. Osserva ancora Polletta, “un attivista degli anni sessanta sarebbe sorpreso dall'armamentario procedurale che accompagna oggi il processo decisionale democratico. Ci sono ruoli formali—che tiene il tempo, chi facilita il dibattito, chi controlla gli stati emotivi nel gruppo—e un armamentario gestuale sofisticato. Alzare le dita, muovendole come a suonare un pianoforte indica sostegno su un punto; fare un triangolo in aria con pollice e indice di entrambe le mani indica preoccupazione per il rispetto delle regole del processo deliberativo; un pugno alzato indica l'intenzione di porre il veto contro una certa decisione” (Polletta 2002: 190-91). Per esempio, il Direct Action Network che ha coordinato il blocco dei delegati a Seattle aveva sviluppato una complessa formalizzazione del processo decisionale orientato alla costruzione del consenso. All'interno di piccoli “gruppi di affinità”, venivano scelti a turno due facilitatori con l'incarico di

condurre il dibattito e incoraggiare la partecipazione di tutti. Quando il consenso sembra vicino, i facilitatori la proposta che emerge dal dibattito e invitano i partecipanti ad esprimere la loro posizione, che può oscillare dal vero al sostegno, passando per un ampio raggio di scelte intermedie di non-sostegno, riserva e astensione.³

Anche dalle organizzazioni italiane del movimento sulla globalizzazione il metodo del consenso è spesso menzionato. Nel marzo 2002, l'assemblea nazionale del movimento a Bologna afferma il valore del metodo del consenso, "per lavorare su ciò che ci unisce e continuare a discutere su quello che ci divide, puntando a far convivere le differenze... l'obiettivo è che le decisioni assunte ... siano sentite come proprie da tutti/e, pur con differenti gradi di soddisfazione/adesione" (citato in Fruci 2003: 189). L'attenzione alla costruzione del consenso, con strumenti tecnici come le maggioranze qualificate, caratterizzano infatti gruppi diversi come il francese Agir contre le Chomage (AC!) (Mouchard 2003: 65) e il sindacato di base italiano Cobas (della Porta 2003). Rete Lilliput definisce il "Metodo del consenso (Mdc)" come un processo in cui, se una proposta non ottiene un consenso totale da parte dei partecipanti, la discussione continua alla ricerca di un compromesso con quelli che sono in disaccordo; se il disaccordo persiste in una minoranza significativa, il progetto in oggetto non viene approvato (Tecchio, citato in Veltri 2003: 14). Attac Italia, meno centralizzata di Attac France, sottolinea il bisogno di frequenti consultazioni della base, sul modello zapatista del "camminare domandando" (Finelli 2003: 46). Anche nei Social Forums siciliani si sottolinea che le decisioni devono essere prese per "massima condivisione" (Piazza e Barbagallo 2003). I Disobbedienti affermano il valore della ricerca di una unanimità (Becucci 2003: 90).

Interviste in profondità confermano il valore che gli attivisti attribuiscono alla costruzione del consenso. Nel corso della discussione, il confronto fra posizioni diverse dovrebbe aiutare a trovare soluzioni migliori. Come spiega un attivista del Forum sociale di Lucca, dopo "estenuanti e molto accese" discussioni iniziali sulla formula organizzativa, "siamo arrivati ad una sorta di sintesi; organizzativamente dovrebbe funzionare così: che sovrana è l'assemblea che decide, dove non si vota quasi mai e si cerca di raggiungere un equilibrio di sintesi, una decisione che sia massimamente condivisa, condivisa da tutti e praticamente che non ci siano decisioni prese con il cappio al collo, che poi organizzi una iniziativa e nessuno ci viene, che la gente non dica di sì così... questo è il motivo per cui non si vota quasi mai; nel caso si arrivasse a votazioni, si conta come teste, come persone, anche qui per esaltare il valore assembleare e quindi non si contano le

³ Facilitatori sono stati utilizzati nel corso della stesura della Carta dei criteri del commercio equo e solidale (Rosi 2003, 127).

sigle” (Lucca Social Forum: 4).

C’è infatti l’accettazione di un “consenso limitato”: L’accettazione della diversità si contrappone alla omogeneizzazione (“macdonaldizzazione”) della globalizzazione “dall’alto”; la differenziazione alla omologazione. Contro l’appartenenza esclusiva ad una organizzazione si enfatizzano le identità multiple. Secondo un attivista bolognese, “[credo che] uno dei grossi passaggi in avanti sia questo per cui si possa dire un giorno vado a fare il banchetto della Tobin tax, un giorno con la Rete Lilliput o mi metto la tuta bianca.... la forza di questo movimento è proprio questa che tu puoi fare cose e aderire a cose, dare il tuo contributo anche se non hai un’adesione fideistica su tutto, puoi aderire una volta al 20% al 30%...” (da del Giorgio 2002: 234).

La costruzione di un soggetto comune non esclude così altre appartenenze, anzi la compresenza di appartenenze organizzative e identità è vista come arricchimento, permettendo di mantenere specificità, pur costruendo identità comuni. Come spiega un attivista, vi è una partecipazione “per quanto riesco a trovarmi”:

“ad esempio il mio collettivo... al Social Forum avevamo dato l’adesione fin dall’inizio e poi rinnovata, quel che ci porta, c’è stata anche una collaborazione ai tavoli che potevano anche interessarci un pochino di più, perché un collettivo universitario come il nostro sceglie spesso di essere... in parallelo è brutto... ma trasversale a quella del Forum. Indubbiamente esistono letture, confronti, identità che ti portano anche a creare un gruppo e quindi ad avere anche delle posizioni sulle cose e a sviluppare delle analisi sulle questioni, ... [su queste] o tentiamo una battaglia interna al Forum stesso in cui si stimolano delle divisioni per gruppi e alla fine vai a scannarti, e alla fine vai a bloccare il lavoro di tutta una serie di persone o di compagni o invece il fatto di dire io *partecipo per quanto riesco a trovarmi* ... si sceglie di avere una partecipazione più esterna, si sceglie di andare a dare un apporto sulle singole questioni quindi ecco nascono le varie collaborazioni nei gruppi sui saperi, sulla formazione e tutti il resto...” (2D, p.46).

2.6. Trasformazione di preferenze o negoziato?

La democrazia deliberativa si differenzia dalle concezioni della democrazia come aggregazione di preferenze (esogene), mirando invece alla costruzione di preferenze comuni. Nel movimento per la globalizzazione dal basso, la consapevolezza della eterogeneità della base di riferimento è collegata alla ricerca di costruzione di un discorso comune (cfr. Andretta in questo numero). I Social Forums, ai diversi livelli regionali, sono infatti concepiti come sfere pubbliche

dove gli attori si incontrano e dibattono, ma anche muovono verso una maggiore comprensione reciproca e una concezione comune del bene pubblico.

Nel funzionamento dei forums, un meccanismo da “intergruppi” è stigmatizzato come espressione di “prepotenza” dei meglio organizzati sui “singoli”. La debolezza di alcuni forum, a livello sia locale che nazionale, è spiegata dal “singolo che magari poi si allontana perché all’interno del Forum o di certe realtà anche più locali scattano una serie di prepotenze tra virgolette di gruppi già organizzati che cercano di egemonizzare il Forum e portare l’attenzione su alcuni temi che sono le loro battaglie precedenti, e insomma anche logiche di potere politico, da parte di partiti che dialogano con il movimento” (2E, p.44; cfr. anche Fruci 2003: 172). Proprio le “identità di lungo corso” delle organizzazioni più strutturate vengono viste come ostacoli alla crescita del movimento—tanto che, nella percezione di un partecipante, gli attivisti delle aree con strutture più decentrate tendono a interagire meglio fra loro che con i rappresentanti di strutture burocratiche: “Lilliput e i Disobbedienti per me fanno parte più di un’area che ha delle affinità di metodo... insomma di modo di lavorare, mentre io vedo più difficoltà a far comunicare...che ne so... l’Arci e Lilliput... o insomma i partiti, le grandi associazioni...questi trovo che sono i soggetti che frenano di più perché hanno delle identità... hanno dei metodi di lavoro diversi” (4G, p.90). E’ soprattutto al livello nazionale che viene ritenuto come maggiore il rischio di “federazione di sigle che sa ogni tanto mettersi d’accordo ma che poi compete quando c’è da competere... vedi le vicende dei cortei... Cgil, Cobas e compagnia bella... perché le sigle sono in competizione e non accettano una di accodarsi alle altre e così via” (5E, p.132). Qui prevarrebbe infatti la logica di intergruppi—“nel senso che ci sono rappresentate delle realtà, delle associazioni, dei soggetti veri e propri... c’è una delega, c’è una rappresentanza” (4G, p.108). Il mero coordinamento--con “gli inviati delle varie parti che tirano l’acqua al loro mulino” (4A, p.108)--viene presentata come poco democratico perché esclude i meno organizzati--“io ho partecipato a qualche assemblea e ad alcuni incontri a Roma e secondo me lì è un vero disastro, io mi sono anche sentita un po’ presa in giro... altro che metodo del consenso, decide un gruppo ristretto di persone che parla un linguaggio tutto suo” (4°, p.108).

I focus groups indicano comunque che, nonostante i problemi sottolineati nella implementazione di un modello deliberativo di democrazia interna, c’è una percepita capacità di trasformare le identità iniziali, sviluppando un senso di comune appartenenza. Come ricorda un attivista, “anche io ho cominciato sull’onda dell’entusiasmo e sono stata intrappolata in 45 diverse attività ... secondo me il singolo è attivato proprio dalla curiosità, dall’aver sentito dire, da tutte queste manifestazioni colorate, dalla voglia di esserci...uno arriva lì... si vedrà proporre anche delle cose belle e probabilmente aderirà dirigendosi dove la sua sensibilità lo indirizza... non resterà

fuori avulso da tutto, probabilmente entrerà nella rete, conoscerà delle persone, stringerà dei rapporti, diventerà comunità...di qualsiasi tipo...poi magari piano piano ti rendi conto di tutte le realtà, esci da qualcuna entri in altre...però gli spazi sono molto più aperti per tante cose... (4A, p.92).

E' specialmente nelle azioni comuni—nelle campagne, nei gruppi di lavoro—che si sviluppa la capacità di costruire valori comuni, di contaminarsi, o, come dice una attivista, di “fluidificarsi”. Le varie soluzioni organizzative adottate vengono così spesso definite, in modo pragmatico, come sperimentazioni, tentativi di avvicinarsi il più possibile al modello partecipativo:

“...io personalmente nella contaminazione e nella partecipazione al movimento mi sono ricreduta su queste cose e mi sono resa conto che ... una cosa è arrivare in una situazione democratica più o meno assembleare in cui si scontrano di fatto posizioni più o meno precostituite e poi si vota e c'è una maggioranza e una minoranza, è ben diverso dal costruire un percorso partecipato, nel rispetto reciproco, in cui si fluidificano le diverse posizioni e le diverse aree anche organizzate...perché nel Forum ci sono aree e organizzazioni..anche la mia...organizzate veramente eppure c'è una nuova disponibilità a fluidificarsi veramente, a confrontarsi senza poi voler tirare di qua e di là, più o meno, chi più chi meno, poi alla fine si può fare lo stesso però chi non vota o chi magari raramente vota contro sono davvero una quota talmente marginale e che ha già talmente condiviso la proprie motivazioni con gli altri che alla fine poi non c'è quel trauma che ultimamente c'è invece in quelle organizzazioni che invece funzionano con il vecchio sistema...”(3C, p. 66)

L'interazione su obiettivi concreti aiuta, nella immagine degli attivisti, a costruire una base comune via via più solida. Soggetti diversi, aggregati per “quagliare” su obiettivi concreti, costruiscono comunque un percorso comune via via più ampio:

4E: fanno riferimento al Forum delle realtà assolutamente diverse che perlomeno sui grandi temi riescono ad aggregarsi... la sua ricchezza è quella...la capacità di mettere insieme realtà diverse, che parlano almeno sui grandi temi...

4C: io trovo che ancora un po' una debolezza del Forum è questa... che però secondo me è una debolezza fino a un certo punto perché è stata anche una scelta strategicamente forse vincente...cioè quella di andare avanti per un sacco di tempo a quagliare appunto su momenti particolari lasciando da parte discussioni più sistemiche, teoriche ecc... com'era nato anche il Firenze Social Forum, una maggiore capacità di comunicazione e di mescolanza di linguaggi... cioè io credo che anche solo un anno fa, per esempio, sarebbe stato impossibile confrontarsi così come ci si confronta adesso, anche se secondo me il

confronto poi non entra tantissimo dentro le questioni... ripeto va bene così, perché se il confronto fosse stato l'anno scorso secondo me il Social Forum si sarebbe spaccato immediatamente, non avrebbe resistito e forse ora sarebbero i tempi maturi, forse..non lo so, per provare a fare, non dico un'analisi sistematica su cui siamo d'accordo tutti, però quantomeno a provare a focalizzare un po' di più...

F: sì penso anche io che questo metodo abbia funzionato, non so nel tempo ecco...però per adesso è forse il metodo che ha permesso a tante realtà diverse di stare insieme...il metodo che ha detto lei quello di andare avanti soltanto su alcune cose e sottolineare i momenti di convergenza e andare avanti soltanto sulla base....

G: senza approfondire magari...

4F: senza affrontare dei nodi magari anche troppo spinosi no? Però probabilmente con il tempo la cosa...intanto l'esperienza però è molto positiva in questo senso...io una cosa di questo tipo, visto che si parla degli anni '80... una cosa di questo tipo non la ricordo...però c'è sempre stata una difficoltà di comunicazione tra vari universi..una capacità. di sintesi di questo tipo non c'è mai stata e questo è molto positivo, anche se si basa sulla premessa di non affrontare alcuni nodi che poi prima o poi arriveranno... (pp. 89-90).

Concludendo, almeno dal punto di vista normativo, vi è una fiducia in una democrazia deliberativa dove gli individui (ancora prima che le associazioni) portino al *dibattito* il loro contributo, aiutando l'emergere di una concezione del bene comune. L'elemento deliberativo emerge soprattutto nella riconosciuta maggior capacità di dialogo—"il Forum ha qualcosa di evangelico, cioè è qualcosa di nuovo, qualcosa che si attendeva e qualcosa di cui c'era bisogno...in che cosa è nuovo? E' nuovo soprattutto ...nel modo di discutere, nel modo di confrontarsi, nella prudenza, nel modo di approcciare differente, e di evitare le contrapposizioni: sta mettendo insieme componenti molto lontane e molto diverse tra loro che si guardano oggi in modo diverso..." (6G, p. 144).

3. *Democrazia in movimento: alcune conclusioni*

La nostra discussione si conclude con un quadro ancora incerto, e certamente senza risposte definitive sulla qualità della deliberazione nel movimento per la "globalizzazione dal basso". Come si è detto, l'eterogeneità interna è un elemento trainante nella ricerca di forme di partecipazione che rispettino la "soggettività" individuale, evitando impegno totalizzante e controllo gerarchico; il consenso è preferito alla regola maggioritaria; la partecipazione diretta privilegiata rispetto ai meccanismi rappresentativi; e i leaders sono sostituiti da portavoce e facilitatori. Questi principi non

sembrano realizzati in modo soddisfacente nella realtà. Seppure la delega è limitata, una struttura reticolare che comprende associazioni ampie e burocratizzate rende il principio della eguaglianza dei partecipanti difficile da implementare. I metodi consensuali sono seguiti con vari livelli di impegno e successo. I social forums sono arene di confronto aperta, ma le decisioni sono spesso prese in gruppi informali. La ricerca dell'argomento migliore si esprime in particolare nella attenzione ai saperi specifici. Seppure in modo intermittente, il movimento sembra avere qualche successo nella costruzione di identità collettive che si presentano come plurali e tolleranti.

I problemi che emergono nel funzionamento dei movimenti del passato non sono stati interamente risolti, ma sperimentazioni sono in corso. I modelli organizzativi adottano elementi delle tradizioni di democrazia partecipativa e diretta, ma li combinano con altri che risuonano con varie definizioni di democrazia deliberativa. Se l'assemblea rimane una delle principali arene della democrazia interna, nuove regole (facilitatori, metodo del consenso, limiti alla delega) sono introdotte per affrontare i tradizionali problemi della democrazia diretta. Soprattutto, abbiamo osservato lo sviluppo di una insieme di principi che si differenziano da quelli presenti nei movimenti del passato, sottolineando principi congruenti con alcune visioni della buona comunicazione deliberativa—come la diversità piuttosto che la omogeneizzazione, la soggettività piuttosto che l'impegno totalizzante; il confronto aperto orientato alla costruzione del consenso, la contaminazione piuttosto che la purezza ideologica.

Questi valori possono essere semplicemente ereditati dall'esterno. L'evoluzione da gerarchie centralizzate a strutture reticolari coinvolgono non solo i movimenti sociali, ma anche le imprese economiche e le amministrazioni pubbliche, data l'efficacia dei networks nel ridurre i costi di coordinamento e facilitare la trasmissione delle informazioni dalla periferia al centro (Anheier e Themundo 2002). La democrazia deliberativa viene suggerita come una soluzione per il processo decisionale in varie arene—e i movimenti potrebbero riflettere mutamenti nelle ideologie organizzative sviluppati in altri ambienti e con altri fini.

Sembra comunque che il movimento abbia adottato alcune idee presenti nel suo ambiente e le abbia adattato ai suoi valori ed obiettivi. Gli elementi organizzativi che abbiamo messi in luce sono infatti soggetti a varie sfide, che il movimento si trova a dovere affrontare.

In primo luogo, la sfida della società post-fordista è in un indebolimento delle identità tradizionali, con una frammentazione in particolare della base sociale del movimento operaio. La deregolamentazione del mercato economico, con la diffusione di lavori atipici, ha contribuito a frammentare la base sociale di riferimento della protesta. Anche nei movimenti sociali della sinistra libertaria si è vista una tendente specializzazione su singole tematiche. Al contempo, comunque, vi

è stata uno strutturarsi di organizzazioni e gruppi più o meno formali collegati a vari movimenti emersi negli anni settanta e ottanta, ma anche alla “vecchia sinistra”. In queste condizioni, il movimento la sfida di tenere insieme gruppi diversi ed eterogenei viene affrontata attraverso le elaborazioni di identità tolleranti. In una struttura reticolare e flessibile, i fori rappresentano arene aperte ad una comunicazione orizzontale basata, tendenzialmente, sul rispetto delle opinioni diverse.

In secondo luogo, elemento della postmodernità è il diffondersi di una cultura che sottolinea il ruolo dell'individuo. Processi di “individualizzazione” sono stati visti, infatti, come ostacoli allo sviluppo dell'azione collettiva, facendo venire meno le forti identificazioni del passato. Dall'altra parte però, come avevano già indicato alcuni studiosi dei movimenti sociali (in particolare, Melucci 1989), le società contemporanee offrono risorse molteplici per la costruzione di complesse identità. Ad alcune condizioni, si è osservata azione collettiva anche in presenza di una cultura caratterizzata da personalismo, cioè “da modi di parlare e agire che sottolineano l'unicità dell'io individuale. Il personalismo presuppone che l'individualità ha un valore inerente, a prescindere dalla propria posizioni sociali e dai collegamenti con comunità o istituzioni specifiche” (Lichterman 1996, 86). La sfida per i movimenti contemporanei è, quindi, l'elaborazione di un modello di democrazia interna capace di coagulare le tante soggettività attraverso la valorizzazione del ruolo degli individui, invece che del sacrificio per la collettività.⁴

Infine, il neoliberismo, con l'enfasi sulla capacità di autoregolamentazione dei mercati, ha accentuato le difficoltà delle democrazie rappresentative che appaiono in crisi di consenso. La globalizzazione come liberalizzazione dei movimenti di merci e capitali ha in particolare diffuso una immagine di sempre maggiore incapacità dei governi nazionali di intervenire sui principali problemi economici e sociali (a partire dalla disoccupazione) con un peggioramento in particolare delle politiche di riduzione delle ineguaglianze. Le organizzazioni internazionali sembrano, dal canto loro, orientate ad investire su una politica di privilegiamento del libero scambio, con un crescente deficit democratico nelle decisioni pubbliche. Se queste condizioni sembravano ridurre fiducia e interesse dei cittadini nella partecipazione democratica, in realtà invece il nuovo ciclo di proteste testimonia di una crescente domanda di politica, seppure di tipo nuovo, inaspettata in particolare nelle nuove generazioni. In questo senso, la sfida per il movimento è la costruzione di un modello organizzativo capace di permettere una partecipazione ampia in comuni campagne, favorendo così una contaminazione nel corso dell'azione.

⁴ Anche una ricerca sui gruppi locali di Attac-Francia evidenzia il rifiuto dell'idea del sacrificio per la causa: l'attivista non vuole conformarsi al gruppo, ma metter a disposizione la propria diversità, percependosi come individualità specifica portatrice di risorse (Szczepanski in stampa).

Riferimenti bibliografici

Andretta, Massimiliano, Donatella della Porta, Lorenzo Mosca e Herbert Reiter. 2002. *Global, noglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*. Bari-Roma: Laterza.

Andretta, Massimiliano, Donatella della Porta, Lorenzo Mosca e Herbert Reiter. 2003. *Global, new global. Identität und Strategien der Antiglobalisierungsbewegung*. Frankfurt am Main: Campus Verlag.

Becucci, Stefano. 2003. "Disobbedienti e centri sociali fra democrazia diretta e rappresentanza." Pp. 75-94 in *La democrazia dei movimenti*, Paolo Ceri, (a cura di), Soveria Mannelli: Rubettino.

Blee, Kathleen M. e Verta Taylor. 2002. "Semi-Structured Interviewing in Social Movement Research." Pp. 92-117 in *Methods of Social Movement Research*, Bert Klandermans and Suzanne Staggenborg (a cura di), Minneapolis: University of Minnesota Press.

Bohman, James. 1997. "Deliberative Democracy and Effective Social Freedom: Capabilities, Resources, and Opportunities." Pp. 321-348 in James Bohman and William Rehg (a cura di), *Deliberative Democracy: Essays on Reason and Politics*. Cambridge: MIT Press.

Breines, Wini. 1989. *Community and Organization in the New Left. 1962-1968: The Great Refusal*. New Brunswick (NJ): Rutgers University Press.

Chiantera-Stutte, Patricia. 2003. Anarchici globali e Black Bloc: due diverse espressioni dell'anarchismo o due movimenti? Pp. 133-168 in *La democrazia dei movimenti*, Paolo Ceri (a cura di), Soveria Mannelli: Rubettino.

Clark, John e Nuno Themundo. 2003. "The Age of Protest: Internet-Based 'Dot Causes' and the 'Anti-Globalization' Movement." Pp. 109-127 in *Globalizing Civic Engagement*, John Clark (a cura di), London: Earthscan.

Clark, John. 2003. "Introduction: Civil Society and Transnational Action." Pp. 1-28 in *Globalizing Civic Engagement*, John Clark (a cura di), London, Earthscan.

Clemens, Elisabeth S. e Debra C. Minkoff. 2003. "Beyond Iron Law: Rethinking the Place of Organizations in Social Movement Research." in *Methods of Social Movement Research*, Bert Klandermans e Suzanne Staggenborg (a cura di), Minneapolis: University of Minnesota Press

Cohen, Joshua. 1989. "Deliberation and Democratic Legitimacy." Pp.17-34 in *The Good Polity*, Alan Hamlin e Philip Pettit (a cura di), Oxford: Blackwell,.

Del Giorgio, Elena. 2002. *I social forum*. University of Bologna: Tesi di laurea (BA Thesis).

- della Porta, Donatella, Mosca Lorenzo (eds.). 2003. *Globalizzazione e movimenti sociali*. Roma: Manifestolibri.
- della Porta, Donatella, Massimiliano Andretta, Lorenzo Mosca e Herbert Reiter. 2004. *Global Movement and Transnational Protest*. Minneapolis: University of Minnesota Press, Forthcoming
- della Porta, Donatella. 2003. "Social Movements and Democracy at the Turn of the Millennium." Pp. 105-136 in *Social Movements and Democracy*, Pedro Ibarra (a cura di), New York: Palgrave Macmillan.
- della Porta, Donatella. 2004. "Multiple Belongings, Flexible Identities and the Construction of Another Politics": Between the European Social Forum and the Local Social Fora." in *Transnational Movements and Global Activism*, Donatella della Porta e Sidney Tarrow (a cura di), Rowman and Littlefield.
- della Porta, Donatella e Mario Diani. 2005. *Social Movements*. Oxford: Blackwell.
- Diani, Mario. 1995. *Green Networks. A Structural Analysis of the Italian Environmental Movement*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Dryzek, John S. 2000. *Deliberative Democracy and Beyond*. New York: Oxford University Press.
- Dryzek, John S. 2004. *Handle with Care: The Deadly Hermeneutics of Deliberative Democracy*, paper to be presented at the conference on Empirical approaches to deliberative politics, European University Institute, Florence. 22-23 May.
- Elster, Jon. 1998. "Deliberation and Constitution Making." Pp. 97-122 in *Deliberative Democracy*. Elster, Jon(a cura di) Cambridge: Cambridge University Press.
- Epstein, Barbara. 2000. "Not Your Parents' Protest." *Dissent*, Spring: 8-11.
- Finelli, Pietro. 2003. "Un'idea partecipativa della politica". Strutture organizzative e modelli di democrazia in Attac Italia, Pp. 31-56 in *La democrazia dei movimenti*, Paolo Ceri (a cura di), Soveria Mannelli: Rubettino.
- Freeman, Jo. 1974. "The Tyranny of the Structureless." in *Women in Politics*, Jane Jaquette (a cura di), New York: Wiley.
- Fruci, Gian Luca. 2003, La nuova agorà. I social forum tra spazio pubblico e dinamiche organizzative. Pp. 169-200 in *La democrazia dei movimenti*, Paolo Ceri (a cura di), Soveria Mannelli: Rubettino.
- Gamson, William. 1990. *The Strategy of Social Protest* (2nd edition). Belmont, CA: Wadsworth (original edition 1975).

- Gerlach, Luther. 1976. "La struttura dei nuovi movimenti di rivolta." Pp. 218-32 in *Movimenti di Rivolta*. Alberto Melucci (a cura di), Milan: Etas.
- Gerlach, Luther e Virginia Hine. 1970. *People, Power and Change*. Indianapolis: The Bobbs-Merrill Company.
- Grenier, Paola. 2003. "Jubilee 2000: Laying the Foundations for a Social Movement." Pp. 86-108 in *Globalizing Civic Engagement*, John Clark (a cura di) London: Earthscan.
- Habermas, Juergen. 1981. *Theorie des kommunikativen Handelns*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Habermas, Juergen. 1996. *Between Facts and Norms: Contribution to a Discursive Theory of Law and Democracy*. Cambridge: MIT Press.
- Holstein, James A. e Jaber F. Gubrium. 2002. "Active Interviewing." Pp. 112-126 in, *Qualitative Research Methods*, D. Wenberg (a cura di), Oxford: Blackwell.
- Jasper, James M. 1997. *The Art of Moral Protest. Culture, Biography and Creativity in Social Movements*. Chicago. The University of Chicago Press.
- Klandermans, Bert e Jackie Smith. 2002. "Survey Research: A Case for Comparative Design." Pp. 3-31 in *Methods of Social Movement Research*, Bert Klandermans e Suzanne Staggenborg (a cura di), Minneapolis, the University of Minnesota Press.
- Kriesi, Hanspeter. 1996. "The Organizational Structure of New Social Movements in a Political Context." Pp. 152-184 in *Comparative Perspective on Social Movements. Political Opportunities, Mobilizing Structures, and Cultural Framing*, Doug McAdam, John McCarthy e Mayer N. Zald (a cura di), Cambridge/New York: Cambridge University Press.
- Lichterman, Paul. 1996. *The Search for Political Community*. New York: Cambridge University Press.
- Lichterman, Paul. 1999. "Talking Identities in the Public Sphere: Broad Visions and Small Spaces in Sexual Identity Politics." *Theory and Society* 28: 101-141.
- Mansbridge, Jane. 1985. *Beyond Adversary Democracy*. Chicago: University of Chicago Press.
- Mansbridge, Jane. 1996. "Using Power/Fighting Power: The Polity." Pp. 46-66 in *Democracy and Difference: Contesting the Boundaries of the Political*, Seyla Benhabib (a cura di) Princeton: Princeton University Press.
- McCarthy, John D. e Mayer N. Zald. 1987. *Resource Mobilization and Social Movements: A Partial Theory*. Pp. 337-91 in *Social Movements in an Organizational Society*, Mayer N. Zald e

- John D. McCarthy, New Brunswick: Transaction (originally published in *American Journal of Sociology*. 1977, 82, 1,212-41).
- Melucci, Alberto. 1989. *Nomads of the Present*. Hutchinson.
- Miller, David. 1993. *Deliberative Democracy and Social Choice*, Pp. 74-92 in *Prospects for Democracy*. David Held (a cura di), Cambridge: Polity Press.
- Miller, David. 2003. "Deliberative Democracy and Social Choice." Pp. 182-199 in *Debating Deliberative Democracy*. James S. Fishkin e Peter Laslett (a cura di), Oxford: Blackwell.
- Mouchard, Daniel. 2003. "Le difficoltà di un'alternativa. Dinamiche organizzative in 'Agir ensemble contre le chômage.'" Pp. 57-74 in *La democrazia dei movimenti*, Paolo Ceri (a cura di), Soveria Mannelli: Rubettino.
- Mowjee, Tasneem. 2003a. "Consumers United Internationally." Pp. 29-44 in *Globalizing Civic Engagement*. John Clark (a cura di), London, Earthscan.
- Mowjee, Tasneem. 2003b. "Campaign to Increase Access to HIV/AIDS Drugs." Pp. 66-85 in *Globalizing Civic Engagement*. John Clark (a cura di), London: Earthscan,.
- Muro, Diego e Nuno Themundo. 2003, "Trade Unions in a Changing World: Challenges and Opportunities of Transnationalization." Pp. 45-65 in *Globalizing Civic Engagement*, John Clark ed. London, Earthscan.
- Offe, Claus. 1997. "Microaspects of Democratic Theory: What Makes for the Deliberative Competence of Citizens?." Pp.81-104 in *Democracy's Victory and Crisis*. Axel Hadenius (a cura di), New York: Cambridge University Press.
- Piazza, Gianni e Marco Barbagallo. 2003. *Tra globale e locale. L'articolazione territoriale del movimento per una globalizzazione dal basso: i social forum in Sicilia*, paper presented at the annual congress of the Società Italiana di Scienza Politica, Trento, September.
- Polletta, Francesca. 2002. *Freedom is an Endless Meeting. Democracy in American Social Movements*, Chicago: University of Chicago Press.
- Rochon, Thomas R. 1998. *Culture Moves. Ideas, Activism, and Changing Values*, Princeton: Princeton University Press.
- Rosi, Marco. 2003. Decidere tra politica ed economia: il movimento del Commercio Equo e Solidale in Italia. Pp. 95-132 in *La democrazia dei movimenti*, Paolo Ceri (a cura di), Soveria Mannelli: Rubettino.

Routledge, Paul. 2003. "Convergence Space: Process Geographies of Grass-Rootes Globalization Network." in *Transactions of the Institute of British Geographers* 28 (3), 333-349.

Rucht, Dieter. 1996. "The Impact of National Contexts on Social Movements Structure." In Doug McAdam, John McCarthy e Mayer N. Zald (eds), *Comparative Perspective on Social Movements. Political Opportunities, Mobilizing Structures, and Cultural Framing*. Cambridge/New York: Cambridge University Press, 185-204.

Schoenleitner, Guenther. 2003. "World Social Forum: Making Another World Possible?" Pp. 127-149 in *Globalizing Civic Engagement*, John Clark (a cura di), London: Earthscan,.

Veltri, Francesca. 2003. "Non si chiama delega, si chiama fiducia". La sfida organizzativa della Rete di Lilliput, Pp. 3-30 in *La democrazia dei movimenti*, Paolo Ceri (a cura di), Soveria Mannelli: Rubettino.

Young, Iris Marion. 1996. "Communication and The Other: Beyond Deliberative Democracy." Pp. 120-135 in *Democracy and Difference: Contesting the Boundaries of the Political*, Seyla Benhabib (a cura di), Princeton: Princeton University Press.

Young, Iris Marion. 2003. "Activist Challenges to Deliberative Democracy." Pp. 102-120 in *Debating Deliberative Democracy*. James S. Fishkin e Peter Laslett (a cura di), Oxford: Blackwell.

SOURCES:

Citazioni dalle interviste con gli attivisti del Social Forums forum sociali si riferiscono ai rapporti contenuti in "Social Forum Livorno," "Social Forum Lucca," "Social Forum Massa," "Social Forum Arezzo," "Social Forum Prato," and "Social Forum Pisa," curati da Elena Del Giorgio.

Le citazioni dai focus groups si riferiscono al rapporto interno "I figli dei fori," curato da Elena Del Giorgio.